

» Il retroscena | timori del premier sul legittimo impedimento

L'ipotesi di accettare la pace ma senza il perdono ai finiani

ROMA — Si può davvero «resettare tutto»? Berlusconi è pronto ad accettare la mano che Fini gli tende prima che il divorzio venga ufficializzato? È disposto ad accettare un compromesso, dopo un anno di conflitto durante il quale «ho resistito ad attacchi e critiche»? Forse è tardi. Di certo l'intervista concessa in serata al *Foglio* dal presidente della Camera ha colto lo stato maggiore del Pdl di sorpresa, a partire dal Cavaliere, che leggendo il testo ha commentato: «Non sono parole di Fini, questa è farina del sacco di Giuliano Ferrara».

All'inizio Berlusconi è parso intenzionato a non voltarsi indietro, perché a suo modo di vedere l'ex leader di An avrebbe superato il punto di non ritorno. Un conto erano infatti le questioni politiche che li avevano divisi, ma il salto di qualità nello scontro si è avuto quando l'inquilino di Montecitorio ha sollevato il tema della questione morale, che solitamente segna in modo irrimediabile i rapporti politici. Il Cavaliere l'ha vissuto come «un affronto personale, perché nessuno può fare il moralista, né può ergersi a moralizzatore, nemmeno Fini».

Ecco cosa divide i cofondatori del Pdl, ecco perché è complicato recuperare, sebbene per tutto il giorno Gianni Letta si sia mosso nel tentativo di aprire un varco su un sentiero ostruito. È il «giustizialismo» che separa ormai Berlusconi da Fini, siccome — ha detto il Cavaliere in mattinata a un suo ospite — «questo cancro non appartiene al mio dna, né al dna del partito che voglio costruire. Ed è mia intenzione portare a compimento una battaglia per fare dell'Italia una democrazia liberale compiuta,

non più prigioniera di una magistratura politicizzata».

Fini in quelle ore gli appariva distante, già metabolizzato come «un avversario»: «Al contrario di lui non sono un professionista della politica, non ne

ho bisogno. Potrei andarmene e lasciare le cose come stanno. Se resto è perché penso che non sia più tollerabile una simile situazione». Era il preludio alle sue dichiarazioni pubbliche, all'annuncio che «nei prossimi tre anni libererò l'Italia dall'oppressione giudiziaria, legislativa, burocratica e fiscale». Rilanciando la stagione delle riforme costituzionali, a partire — guarda caso — dalla giustizia, il Cavaliere ha lanciato la sfida a Fini e non solo a lui. Dietro la «tentazione» di ritirare il provvedimento sulle intercettazioni «massacrato da tutti gli interventi che non restituiranno il diritto alla privacy agli italiani», si celava un duro messaggio rivolto al Quirinale.

D'altronde Berlusconi si è reso conto che la battaglia in cui le inchieste giudiziarie incrociano settori politici «che stanno dentro il centrodestra» è molto più violenta del passato. La decisione della Consulta di anticipare l'esame del legittimo impedimento è stata per lui la conferma. Come spiega Vizzini, «la Corte è un arbitro e la sua accelerazione sorprende, perché dovrà esaminare una legge che aveva una durata limitata, ed era il prologo di un intervento costituzionale. Vorrei sbagliarmi, ma se l'arbitro si prepara a fischiare il fuorigioco prima ancora che inizi l'azione, vuol dire che intende mettere intenzio-

nalmente in fuorigioco il giocatore Berlusconi».

Il Cavaliere sa che non c'è tempo per attivare lo «scudo» del lodo Alfano costituzionale e sa dunque di essere esposto nel processo a suo carico. Ogni escamotage in sede dibattimentale potrebbe rivelarsi un rischio che non può permettersi. Perciò servirebbe una nuova «legge ponte», a meno di non riesumare l'arma di fine mondo: il processo breve, che giace alla Camera. La posta è alta e in questa posta vanno considerati i pro e i contro della resa dei conti con Fini. Già ieri pomeriggio esponenti del governo facevano mostra di alcune paginette in cui Berlusconi aveva stilato la road map, che comprendeva l'espulsione dal partito di Fini e dei suoi fedelissimi e il ritiro delle deleghe ai ministri e sottosegretari vicini al presidente della Camera.

La mossa in extremis dell'ex capo di An ha disorientato il vertice del Pdl, riunito in serata dal Cavaliere. C'è chi ha spinto per chiudere subito il conto, chi ha evidenziato che — dopo l'appello di Fini al «patto con gli elettori» — sarebbe un errore espellerlo, «ne faremmo un martire». È così che sta prendendo corpo una nuova soluzione, che poi è la vecchia idea di Berlusconi: accettare la mano destra del cofondatore «che viene a Canossa» e amputare la sua mano sinistra, attivando «i provvedimenti disciplinari» contro i finiani. Così il premier avrebbe isolato il presidente della Camera. La sfida però non è terminata. Manca ancora la mossa conclusiva.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cavaliere e l'intervista

Il primo commento del capo del governo: non sono parole di Fini, questa è farina del sacco di Giuliano Ferrara

37

I membri dell'ufficio di presidenza del Pdl, eletto al 1° congresso del 2009